

FESTE

CELEBRATE IN ROUEN

LA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

CATONE
IN UTICA.

*Rappresentato con Musica del VIN-
CI la prima volta in Roma nel
teatro detto delle Dame , il Car-
nevale dell' anno 1727.*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 691
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

 ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo , il di lui contraddittore Giulio Cesare , fattosi perpetuo Dittatore , si vide render omaggio non sol da Roma , e dal Senato , ma da tutto il resto del mondo , fuor che da Catone il minore , Senator Romano , poi detto Uticense dal luogo di sua morte : uomo venerato come padre della patria , non men per l'austera integrità de' costumi , che pel valore ; grande amico di Pompeo , ed acerbissimo difensore della libertà . Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane , coll'ajuto di Juba Re de' Numidi fedelissimo alla Repubblica , ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore . Cesare vi accorse con esercito numeroso , e , benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo , pur in vece di minacciarlo ,

innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli Storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

CATONE.

CESARE.

MARZIA, *Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

ARBACE, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

EMILIA, *Vedova di Pompeo.*

FULVIO, *Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica; Città dell' Africa.

ATTO



C. Dall'Acqua Inv. e Scul.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA.

D Erchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma, (ma,
 Se giunge a vacillar la tua costanza.
 Parla; al cor d'una figlia
 La sventura maggiore
 Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE.

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
 Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno

A 4 Fi-

Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
 Dove l'anima intrepida, e feroce?
 Ah, se del tuo gran core
 L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
 Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE.

Figlia, amico, non sempre
 La mestizia, il silenzio
 È segno di viltade; e agli occhj altrui
 Si confondon sovente
 La prudenza, e il timor. Se penso, e taccio,
 Taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
 Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
 È di sangue civil tepida ancora;
 Per lui più non si adora
 Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
 Tremava il Parto, impallidìa lo Scita:
 Da barbara ferita
 Per lui su gli occhj al traditor d'Egitto
 Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
 D'Utica anguste mura
 Mal sicuro riparo
 Trova alla sua ruina
 La fuggitiva libertà Latina.
 Cesare abbiamo a fronte,
 Che d'assedio ne stringe: i nostri armati
 Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
 La speme, che le avanza,
 Roma che geme al suo tiranno in braccio;
 E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

MAR-

MARZIA.

Ma non viene a momenti
 Cesare a te?

ARBACE.

Di favellarti ei chiede;

Dunque pace vorrà.

CATONE.

Sperate in vano

Che abbandoni una volta
 Il desio di regnar. Troppo gli costa,
 Per deporlo in un punto.

MARZIA.

Chi sa: figlio è di Roma
 Cesare ancor.

CATONE.

Ma un dispietato figlio,
 Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
 Che per domarla appieno,
 Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE.

Tutta Roma non vinse
 Cesare ancora. A superar gli resta
 Il riparo più forte al suo furore.

CATONE.

E che gli resta mai?

ARBACE.

Resta il tuo core.

Forse più timoroso
 Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
 Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.

A 5 E,

E, se dal tuo consiglio
Regolati faranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE.

M'è noto; e il più nascondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la forte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE.

Deh tu, Signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch' io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

MARZIA.

Come! Allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato;
Che a' nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti

Si

Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE.

Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE.

Marzia è mia figlia.

MARZIA.

Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

ARBACE.

(Che bell'orgoglio!)

CATONE.

Come cangia la forte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intàto (1)

(1) Catone abbraccia Arbace.

A 6

Del

Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte

Combatterai più forte:

Rispetterà la forte

Di Roma un figlio in te.

Libero vivi; e, quando

Tel nieghi il fato ancora,

Almen come si mora

Apprenderai da me. (1)

S C E N A II.

MARZIA, e ARBACE.

ARBACE.

P Overi affetti miei,
Se non fanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.

MARZIA.

M'ami, Arbace?

ARBACE.

Se t'amo! E così poco

Si spiegano i miei sguardi,

(1) Parte.

Che,

Che, se il labbro nol dice, ancor nol fai?

MARZIA.

Ma qual prova fin ora

Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE.

Nulla chiedesti.

MARZIA.

E s'io chiedessi, o Prence,

Questa prova or da te?

ARBACE.

Fuor che lasciarti,

Tutto farò.

MARZIA.

Già fai

Qual di eseguir necessità ti stringa,

Se mi sproni a parlar.

ARBACE.

Parla: ne brami

Sicurezza maggior? Su la mia fede,

Sul mio onor t'assicuro;

Il giuro ai Numi, a que' begli occhj il giuro.

Che mai chieder mi puoi? La vita? Il foglio?

Imponi, eseguirò.

MARZIA.

Tanto non voglio.

Bramo che in questo giorno

Non si parli di nozze: a tua richiesta

Il padre vi acconsenta;

Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

AR-

ARBACE.

Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA.

Il merito di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE.

Ah fo ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

MARZIA.

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE.

Ma poi quegli occhj amati
Mi faranno pietosi, o pur sdegnati?

MARZIA.

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.

E di

E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhj miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida,
Che legge spietata,
Che forte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e pensar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCE-

S C E N A IV.

*Parte interna delle mura di Utica con
porta della Città in prospetto chiusa
da un ponte, che poi si abbassa.*

CATONE, POI CESARE, E FULVIO.

CATONE.

Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo cōduca. E' inganno? E' tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE.

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi, e solo,
Sicuro di tua fede
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE.

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.

(1) *Cata il ponte, e si vede venir Ce-
sare, e Fulvio.*

Di

Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si ferba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov'è Catone.

CESARE.

E' ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim'anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la forte
Prodiga all' armi mie del suo favore:
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
E' l'amicizia tua; questa ti chiedo.

FULVIO.

E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. E' tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incoostante, Africa ride.

CATONE.

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

C E-

CESARE.

Chi più fido di me? Spargo per lei
 Il fudor da gran tempo, e il sangue mio.
 Son io quegli, son io, che fu gli alpestri
 Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
 Di Marte, e di Quirino
 Fe' risonar la prima volta il nome.
 Il gelido Britanno
 Per me le ignote ancora
 Romane insegne a venerare apprese:
 E dal clima remoto
 Se venni poi...

CATONE.

Già tutto il resto è noto.

Di tue famose imprese
 Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
 Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
 Mal accorto così, ch'io non ravvisi
 Velato di virtude il tuo disegno?
 So che il desio di regno,
 Che il tirannico genio, onde infelici
 Tanti hai reso fin qui...

FULVIO.

Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti
 Non son queste le vie: di pace io venni
 Non di risse ministro.

CATONE.

E ben si parli.

(Udiam, che dir potrà.)

FUL-

FULVIO.

(Tanta virtude

Tropo acerbo lo rende.) (1)

CESARE.

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)

E il mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue Latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

CHe veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo

Ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

Ove son le promesse? (3)

Ove la mia vendetta?

(1) *A Cesare.*(2) *A Fulvio.*(3) *A Catone.*

Co-

Così sveni il tiranno?

Così d'Emilia il difensor tu sei?

Fin di pace si parla in faccia a lei?

FULVIO.

(In mezzo alle sventure

E' bella ancor.)

CATONE.

Tanto trasporto, Emilia,

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio

Delle private offese

Util si rende al comun bene, è giusto.

EMILIA.

Qual utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

CESARE.

A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante

Con la funebre pompa

Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi

Armi, navi, e compagni? A te non resti

E libertade, e vita?

EMILIA.

Io non la chiesi.

Ma già che vivo ancor, saprò valermi

Contro te del tuo don. Finchè non vegga

La tua testa recisa, e terre e mari

Scorrerò disperata: in ogni parte

Lascierò le mie furie; e tanta guerra

Contro ti desterò, che non rimanga

Più nel mondo per te sicura fede.

Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CA-

CATONE.

Modera il tuo furor.

CESARE.

Se tanto ancora

Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA.

Ingiusta! E tu non sei

La cagion de' miei mali? Il mio consorte

Tua vittima non fu? Forse presente

Non era allor che dalla nave ei scese

Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con quest'occhj, io vidi

Splender l'infame acciaio;

Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue

Macchiar fuggendo al traditore il volto.

Fra' barbari omicidi

Non mi gittai, che questo ancor mi tolse

L'onda frapposta, e la pietade altrui:

Nè v'era (il credo appena)

Di tanto già seguace mondo un solo,

Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:

Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO.

(Pietà mi desta.)

CESARE.

Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade. Assai

La vendetta, ch'io presi, è manifesta.

E sa il Ciel, tu lo fai,

S'io pianfi allor su l'onorata testa.

CA-

CATONE.

Ma chi sa se piangesti
Per gioja, o per dolor? La gioja ancora
Hà le lagrime sue.

CESARE.

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA.

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu, che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO.

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE.

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frat-
Penfa, Emilia, che tutto (tanto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la forte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene

Il pensier di donna imbellè,
Che vil fangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se

Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non fai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1)

S C E N A VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

CESARE.

TU taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMILIA.

T'inganni: allor ch'io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO.

E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA.

Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

CESARE.

Nell'ardire, che il feno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.

(1) Parte.

Tu.

Tu m' insegni con quanta costanza
 Si contrasti alla forte inumana,
 E che sono ad un' alma Romana
 Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

S C E N A VII.

EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

Quanto da te diverso
 Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
 Di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO.

Allor ch' io fervo a Roma
 Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
 De' pregi tuoi la bella immagine impressa:
 E s' io men di rispetto
 Aveffi al tuo dolor, direi che ancora
 Emilia m' innamorava;
 Che adesso ardo per lei, qual arsi pria
 Che la sventura mia
 A Pompeo la donasse; e le direi
 Che è bella anche nel duolo agli occhj miei.

EMILIA.

Mal si accordano insieme
 Di Cesare l' amico,

(1) Parte.

E

E l' amante d' Emilia. O lui difendi,
 O vendica il mio sposo; a questo prezzo
 Ti permetto che m' ami.

FULVIO.

(Ah che mi chiede!

Si lusinghi.)

EMILIA.

Che pensi?

FULVIO.

Penso che non dovresti
 Dubitar di mia fe.

EMILIA.

Dunque farai

Ministro del mio sdegno?

FULVIO.

Un tuo comando

Prova ne faccia.

EMILIA.

Io voglio

Cesare estinto. Or posso
 Di te fidarmi?

FULVIO.

Ogni altra man farebbe

Men fida della mia.

EMILIA.

Questo per ora

Da te mi basta. Inosservati altrove
 I mezzi a vendicarmi
 Scegliere potremo.

Catone.

G

FUL-

FULVIO.

Intanto

Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA.

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch' io ti ascolti.
Pria s' adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

FULVIO.

Piangendo ancora

Rinascere suole
La bella Aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce
Serenò il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (1)

(1) Parte.

SCE-

S C E N A VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li ferbo; e, quando
Termini il viver mio, faranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.

O nel fen di qualche stella,

O sul margine di Lete

Se mi attendi, anima bella,

Non sdegnarti, anch' io verrò.

Si, verrò; ma voglio pria

Che preceda all' ombra mia

L' ombra rea di quel tiranno,

Che a tuo danno il mondo armò. (1)



(1) Parte.

B 2

SCE-

S C E N A IX.

*Fabbriche in parte rovinate vicino al
soggiorno di Catone.*

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

GIunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?

FULVIO.

Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finì
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i tuoi disegni.

CESARE.

A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

FULVIO.

Tu parti?

CESARE.

Io deggio

Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

FUL-

FULVIO.

E Catone?

CESARE.

A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il gior-
A lui farò ritorno. (no,

FULVIO.

Andrò; ma veggio

Marzia che viene.

CESARE.

In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

FULVIO.

Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagione nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)



(1) Parte.

G 3

SCE-

S C E N A X.

MARZIA, e CESARE.

CESARE.

D Ur ti riveggo, o Marzia. Agli occhj miei
 Appena il credo, e temo
 Che per costume a figurarti avvezzo
 Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,
 Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
 L'incoostante fortuna, a te pensai!
 E tu spargesti mai
 Un sospiro per me? Rammenti ancora
 La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
 Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
 Hanno gli affetti miei
 Negli affetti di Marzia?

MARZIA.

E tu chi fei?

CESARE. (fogno?)

Chi sono! E qual richiesta! E' scherzo? E'
 Così tu di pensiero;
 O costì di sembianza io mi cangiai?
 Non mi ravvisi?

MARZIA.

Io non ti vidi mai.

CESARE.

Cesare non vedesti?

Ce-

Cesare non ravvisi?
 Quello che tanto amasti,
 Quello a cui tu giurasti
 Per volger d'anni, o per destin rubello
 Di non essergli infida?

MARZIA.

E tu sei quello?

No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
 Un Cesare adorai, nol niego; ed era
 Della Patria il sostegno,
 L'onor del Campidoglio,
 Il terror de' nemici,
 La delizia di Roma,
 Del Mondo intier dolce speranza, e mia:
 Questo Cesare amai, questo mi piacque,
 Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
 Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE.

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
 Più non sembro l'istesso, o pria l'amore
 O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
 Mi spinse a mio dispetto,
 Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
 Combattei per difesa. A te doveva
 Conservar questa vita; e, se pugnando
 Scorsi poi vincitor di regno in regno,
 Sperai farmi costì di te più degno.

MARZIA.

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
 Il tuo cor generoso, a me perdona.

B 4 Io

Io semplice fin ora
 Sempre credei che si facesse guerra
 Solamente a' nemici, e non spiegai
 Come pegni amorosi i tuoi furori:
 Ma in avvenir l'affetto
 D'un grand'Eroe, che viva innamorato,
 Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

CESARE.

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
 Vengo a chiedervi pace,
 Quando potrei... Tu fai...

MARZIA.

So che con l'armi

Però la chiedi.

CESARE.

E disarmato all'ira

De' nemici ho da espormi?

MARZIA.

Eh di che il solo

Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
 Di che lo brami estinto, e che non soffrì
 Nel mondo che vincesti,
 Che sol Catone a foggioar ti resti.

CESARE.

Or m'ascolta, e perdona
 Un sincero parlar. Quanto me stesso,
 Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
 Non fu, che mi legò. Catone adoro
 Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
 Come parte del suo: qua più mi trasse

L' a-

L'amicizia per lui, che il nostro amore.
 E se (lascia ch'io possa
 Dirti ancor più) se m'imponesse un Nume
 Di perdere un di voi, morir d'affanno
 Nella scelta potrei;
 Ma Catone, e non Marzia io salverei.

MARZIA.

Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
 A ravvisarlo in te. Così mi piaci,
 Così m'innamorasti. Ama Catone,
 Io non ne son gelosa. Un tal rivale
 Se divide il tuo core,
 Più degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE.

Quest'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
 Generosa virtude io mi difendo.
 Ti rassicura; io penso
 Al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
 Dall'opre mie vedrai
 Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
 Vegga la mia nemica;
 L'ascolti, e poi mi dica,
 Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
 Derivano gli affetti,
 Vi son gli Eroi soggetti,
 Amano i Numi ancor. (1)

(2) Parte.

G 5

SCE-

S C E N A XI.

MARZIA, POI CATONE.

MARZIA.

Mie perdute speranze,
Rinascere tutte entro il mio sen vi sento.
Chi fa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE.

Andiamo, o figlia.

MARZIA.

Dove?

CATONE.

Al tempio, alle nozze

Del Principe Numida.

MARZIA.

(Oh Dei!) Ma come

Sollecito così?

CATONE.

Non soffre indugio

La nostra sorte.

MARZIA.

(Arbace infido!) All'ara

Forse il Principe non giunse.

CA-

CATONE.

Un mio fedele

Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA.

(Ah che tormento!)

S C E N A XII.

ARBACE, e Detti.

ARBACE.

DEh t'arresta, o Signor.

MARZIA.

(Sarai contento.) (2)

CATONE.

Vieni, o Principe, andiamo

A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE.

A sì gran dono

E' poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

(1) In atto di partire.

(2) Piano ad Arbace.

CA-

CATONE.
No; già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE.
(Marzia, che deggio far?) (1)

MARZIA.
(Mel chiedi ancora?) (2)

ARBACE.
Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE.
E tanto importa
A te l'indugio?

ARBACE.
Oh Dio! ... Non sai... (Che pena!)

CATONE.
Ma qual freddezza è questa? Io non l'inten-
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (3)

MARZIA.
Io! Parli Arbace.

ARBACE.
No, son io che ti prego.

CATONE.
Ah qualche arcano

(1) Piano a Marzia.

(2) Piano ad Arbace.

(3) Ad Arbace.

Qui

Qui si nasconde. (Ei chiede ... (1)
Poi ricusa la figlia ... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia ...
Sì lento ... Sì confuso ... Io temo ...) Arbace,
Non ti farebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

ARBACE.
Io da Catone

Tutto sopporto, e pure ...
CATONE.

E pure assai diverso
Io ti credea.

ARBACE.
Vedrai ...

CATONE.
Vidi abbastanza;

E nulla ormai più da veder m' avanza. (2)

ARBACE.
Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre;
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

MARZIA.
Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE.
Oh tirannia!

(1) Da se.

(2) Parte.

SCE-

S C E N A XIII.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
 Son de' vostri contenti, illustri sposi.
 Ecco acquista in Arbace
 Il suo vindice Roma; e cresceranno
 Generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE.

Riferba ad altro tempo
 Gli auguri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA.

Si cangiò di pensiero
 Catone, o Marzia?

ARBACE.

Eh non ha Marzia un core
 Tanto crudele: ella per me sospira
 Tutta costanza, e fede;
 Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA.

Dunque il padre mancò.

ARBACE.

Nè pur.

EMILIA.

Cagion di tanto indugio?

Chi è mai

MAR-

MARZIA.

Arbace il chiede.

EMILIA.

Tu, Prence?

ARBACE.

Io, sì.

EMILIA.

Perchè?

ARBACE.

Perchè desio

Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
 Di vederla penare.

EMILIA.

E Marzia il soffre?

MARZIA.

Che posso far? Di chi ben ama è questa
 La dura legge.

EMILIA.

Io non l'intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato, e nuovo.

ARBACE.

Anch' io poco l'intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core

Diverso amore.

Chi pena, ed ama

Senza speranza;

Dell'incostanza

Chi si compiace:

Questo vuol guerra,

Quello vuol pace;

V'è

V'è fin chi brama
La crudeltà.

Fra questi miseri
Se vivo anch'io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. (1)

S C E N A XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

EMILIA.

SE manca Arbace alla promessa fede,
E' Cesare l' indegno,
Che l' ha sedotto.

MARZIA.

I tuoi sospetti affrena:

E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA.

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA.

E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.

(1) Parte.

EMI-

EMILIA.

E' de' malvagi

Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.

MARZIA.

Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La forte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.

EMILIA.

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica!

MARZIA.

E puoi creder che l' ami una nemica?

EMILIA.

Un certo non so che
Veggio negli occhj tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegnò però non è.

Se

Se fosse amor, l'affetto
 Estingui, o cela in petto:
 L'amar così faria
 Troppo delitto in te. (1)

S C E N A X V.

MARZIA.

AH troppo diffi; e quasi tutto Emilia
 Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
 Sì ben dissimular gli affetti fui,
 Che gli asconda per sempre agli occhj altrui?

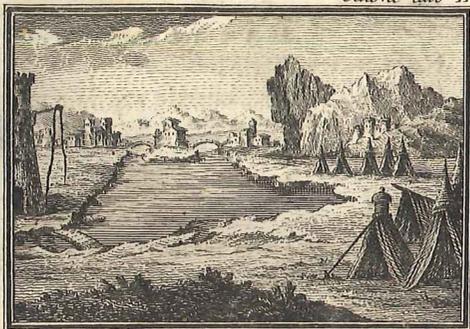
E' follia, se nascondete,
 Fidi amanti, il vostro foco:
 A scoprir quel che tacete
 Un pallor basta improvviso,
 Un rossor che accenda il viso,
 Uno sguardo, ed un sospir.

E se basta così poco
 A scoprir quel che si tace;
 Perchè perder la sua pace
 Con ascondere il martir? (2)

Fine dell' Atto primo.

(1) Parte. (2) Parte.

AT-



Gobbi, Inv.

C. Dall'Acqua sculp.

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA,
 indi ARBACE.

CATONE.

ROMANI, il vostro Duce
 Se mai sperò da voi prove di fede,
 Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MAR-

M A R Z I A .

Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.

C A T O N E .

In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

A R B A C E .

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

C A T O N E .

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

A R B A C E .

Oh Dei! Tu credi...

C A T O N E .

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo! Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

A R B A C E .

Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

M A R Z I A .

E qual soccorso

Dar-

Darti poss'io?

A R B A C E .

Tu mi consiglia almeno.

M A R Z I A .

Consiglio a me si chiede?

Servi al dovere, e non mancar di fede.

A R B A C E .

(Che crudeltà!)

C A T O N E .

Già il suo consiglio udisti. (1)

Or che risolvi?

A R B A C E .

Ah! se fui degno mai

Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro

Per quanto ho di più caro,

Ch'è l'onor mio, ch'io ti farò fedele.

Il domandarti al fine

Che l'imeneo nel nuovo dì succeda,

Si gran colpa non è.

C A T O N E .

Via, si conceda:

Ma dentro a queste mura,

Finchè sposo di lei te non rimiro,

Cesare non ritorni.

M A R Z I A .

(Oh Dei!)

A R B A C E .

(Respiro.)

(1) Ad Arbace.

MAR-

MARZIA.

Ma questo a noi che giova? (1)

CATONE.

In simil guisa

D'entrambi io m'afficuro. Impegna Arbace

Con obbligo maggior la propria fede:

E Cesare, se il vede

Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA.

E dovrà dilungarsi

Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE.

Marzia, sia con tua pace,

Ti opponi a torto. Al tuo riposo, e al mio

Saggiamente ci provvede.

MARZIA.

E tu sì franco

Soffri che a tuo riguardo

Un rimedio si scelga, anche dannoso

Forse alla pace altrui? Ne ti sovviene

A chi manchi, se vanno

Le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE.

Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE. (ce,

Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o Pren-

Sieguan le nozze, io tel consento: intanto

Ad impedir di Cesare il ritorno

(1) *A Catone.*

Mi porto in questo punto.

MARZIA. *o tempo am*

(Dei, che farò?)

S C E N A II.

FULVIO, e Detti.

FULVIO.

Signor, Cesare è giunto.

MARZIA.

(Torno a sperar.)

CATONE.

Dov'è?

FULVIO.

D'Utica appena

Entrò le mura.

ARBACE.

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE.

Vanne, Fulvio: al suo campo

Digli che rieda. In questo dì non voglio

Trattar di pace.

FULVIO.

E perchè mai?

CATONE.

Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

FUL-

F U L V I O .

Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar faria
Alla pubblica fede.

C A T O N E .

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

F U L V I O .

E tanto esatto
I momenti misuri?

C A T O N E .

Altre cagioni
Vi sono ancora.

F U L V I O .

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

C A T O N E .

Fulvio, ammiro il tuo zelo, in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.

F U L V I O .

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CA-

C A T O N E .

Ove son io,
Pria della pace, e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

F U L V I O .

Chi a voi la toglie?

C A T O N E .

Non più. Da queste foglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

F U L V I O .

In van lo spero.
Sì gran torto non soffro.

C A T O N E .

E che farai?

F U L V I O .

Il mio dover.

C A T O N E .

Ma tu chi sei?

F U L V I O .

Son io.

Il Legato di Roma.

C A T O N E .

E ben, di Roma

Parta il Legato.

F U L V I O .

Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invia (r)

(r) Fulvio dà un foglio a Catone.

Catone.

H

AR-

ARBACE.

(Marzia, perchè sì mesta?)

MARZIA.

(Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)(1)

CATONE.

*Il Senato a Catone. E' nostra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare stesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.*

FULVIO.

(Che dirà?)

CATONE.

Perchè tanto

Celarmi il foglio?

FULVIO.

Era rispetto.

MARZIA.

(Arbace,

Perchè mesto così?),

ARBACE.

(Lasciami in pace.)

CATONE.

*E' nostra mente!.. Il Dittator la vuole!..(2)**Servi al pubblico voto!..*

(1) Catone apre il foglio, e legge.

(2) Rileggendo da se.

*Suo nemico la Patria!.. E così scrive
Roma a Catone?*

FULVIO.

Appunto.

CATONE.

Io di pensiero

Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO.

Un tal contando

Improvviso ti giunge.

CATONE.

E' ver. Tu vanne,

E a Cesare..

FULVIO.

Dirò che qui l'attendi;

Che ormai più non foggiori.

CATONE.

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO.

Ma come!

MARZIA.

(Oh Ciel!)

FULVIO.

Così...

CATONE.

Così mi cangio;

Così fervo a un tal cemo.

FULVIO.

E il foglio...

CATONE.

E' un foglio infame,
Che concepi, che scrissi
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO.

E il Senato...

CATONE.

Il Senato

Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO.

E Roma...

CATONE.

E Roma

Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dovè ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,

Servi pure al tuo Sovrano;

Ma non dir che fei Romano,

Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno

D'un vil giogo ancor lo scorno,

Vergognar faratti un giorno

Qualche reslo di virtù. (1)

(1) Parte.

SCE-

S C E N A III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

FULVIO.

A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

MARZIA.

Ah Fulvio, e ancora

Non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO.

Ei creda

Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente confervo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)

ARBACE.

Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

MARZIA.

Dagli occhj miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

ARBACE.

Dunque il servirti
E' demerito in me? Così geloso

(1) Parte.

Efeguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu...

MARZIA.

Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace
Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE.

E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

MARZIA.

Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

ARBACE.

Marzia crudele!

MARZIA.

Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel configlio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in fe-
Amabili sembianze Africa aduna: (no
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor? Di me ti scorda;
Ti vendica così.

ARBACE.

Giusto faria;

Ma

Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non hai,

E pur ti deggio amar.

Dove apprendesti mai

L'arte d'innamorar,

Quando m'offendi?

Se compatir non sai,

Se amor non vive in te,

Perchè, crudel, perchè

Così m'accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, poi EMILIA,
indi CESARE.

MARZIA.

Qual forte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA.

Al fin partito

E' Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come soffersse
Quell'Eroe sì gran torto?

(1) Parte

H 4

Che

Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA.

Ecco Cesare stesso; egli tel dica. (1)

EMILIA.

Che veggio!

CESARE.

A tanto eccesso

Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?

E' il Senato un vil gregge!

E' Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA.

E disse il vero.

CESARE.

Ah! questo è troppo. Ei vuole

Che fian l'armi, e la forte

Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama

Che al mio campo mi renda?

Io vo. Dì che m'aspetti, e si difenda. (2)

MARZIA.

Den ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;

Il veggio anch'io; ma il padre

A ragion dubitò. De' suoi sospetti

Mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA.

(Numi, che ascolto!)

(1) Vedendo venir Cesare.

(2) In atto di partire.

SCENA V.

(1) FULVIO, e Detti.

FULVIO.

O

Rmai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA.

(Ancor colui

Mi lusinga, e m'inganna.)

CESARE.

E così presto

Si cangiò di pensiero?

FULVIO.

Anzi il suo pregio

E' l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato,

I compagni, gli amici, Utica intera,

Desiosa di pace, a forza ha svelto

Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,

Non persuaso, ei con sdegnosi accenti

Aspramente assenti, quasi da lui

Tu dipendessi, e la comun speranza

CESARE.

Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA.

(E tanto ho da soffrir!)

MARZIA.

Signor, tu pensi? (1)

Una privata offesa ah non feduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE.

Ah Marzia...

MARZIA.

Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA.

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO.

Eh che non è più tempo,
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?

CESARE.

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO.

Come!

(1) A Cesare.

MAR-

MARZIA.

(Respiro.)

EMILIA.

Or vanta,

Vile che sei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE.

Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza

L'orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento

I primi insulti il mare;

Nè a cento legni e cento,

Che van per l'onde chiare,

Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,

Il mar s'innalza e freme,

E colle navi affonda

Tutta la ricca speme

Dell' avido nocchier. (1)

(1) Parte.

H 6

SCE.

S C E N A V I.

MARZIA, EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

LOde agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO.

Ne fa sicura fede
La gioja a noi, che le traspare in volto.

MARZIA.

Nol niego, Emilia. E' stolto
Chi non sente piacer quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA.

Nobil pensier, se i publici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti,
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA.

Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

EMILIA.

Or va, di che non ami. Affai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti

Que-

Questo il costume. Io non m'inganno: pure
La tua lusinga è vana;

E sei da quel, che spero, affai lontana.

MARZIA.

In che ti offende

Se l'alma spera,

Se amor l'accende,

Se odiar non fa?

Perchè spietata

Pur mi vuoi togliere

Questa sognata

Felicità?

Tu dell'amore

Lascia al cor mio,

Come al tuo core

Lascio ancor io

Tutta dell'odio

La libertà. (1)



(1) Parte.

SCE-

S C E N A V I I.

EMILIA, e FULVIO.

FULVIO. Tu promettesti, il fai, l'onor del colpo.

EMILIA. Tu vedi, o bella Emilia, E a chi fidar poss'io, o bella Emilia, Che mia colpa non è, s'oggi di pace Si ritorna a parlar.

EMILIA.

(Fingiamo.) Affai

Fulvio conosco; e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO.

Puoi dubitarne?

EMILIA.

(Indegno!)

FULVIO.

Ora che pensi?

EMILIA.

A vendicarmi,

FUL-

FULVIO.

E come?

EMILIA. Meditai, ma non scelsi.

FULVIO. Al braccio mio
Tu promettesti, il fai, l'onor del colpo.

EMILIA.

E a chi fidar poss'io, o bella Emilia,
Meglio la mia vendetta?

FULVIO.

Io t'assicuro

Che mancar non saprò.

EMILIA. Vedo che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO.

(Salvo un Eroe così.)
EMILIA. (Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo

Mi lusingo, mi consolo:

La tua fe, l'amore io vedo.

(Ma non credo a un traditor.)

D'appagar lo sdegno mio

Il desio ti leggo in viso.

(Ma ravviso infido il cor.) (1)

(1) Parte.

SCE-

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei, tutta se stessa
 A me confida Emilia, ed io l'inganno!
 Ah perdona, mio bene,
 Questa frode innocente: al tuo nemico
 Io troppo deggio. E' in te virtù lo sdegno,
 Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
 Se appago il tuo desio,
 L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nasceſſi alle pene,

Mio povero core.

Amar ti conviene

Chi, tutta rigore,

Per farti contento

Ti vuole infedel

Dì, pur che la sorte

E' troppo severa;

Ma soffri, ma spera,

Ma fino alla morte

In ogni tormento

Ti serba fedel. (1)

(1) Parte.

SCE-

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE, E MARZIA.

CATONE.

SI vuole ad onta mia
 Che Cesare s' ascolti!
 L'ascolterò. Ma in faccia
 Agli uomini, ed ai Numi io mi protesto
 Che, da tutti costretto,
 Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
 Debole io son, per non parer tiranno.

MARZIA.

Oh di quante speranze
 Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
 Arbitri della terra
 Incerto il Mondo, e curioso pende;
 E da voi pace, o guerra,
 O servitute, o libertade attende.

CATONE.

Inutil cura.

MARZIA.

Or viene (1)

(1) Guardando dentro alla Senna.

Ce-

Cesare a te.
 CATONE. (Sempre è l'istesso?)
 Lasciami feco.
 MARZIA. (Oh Dei,
 Per pietà fecondate i voti miei!) (1)

SCENA X.

CESARE, e Detto.

CATONE. Adempirò, che dubitar non posso
 D'un ingiusta richiesta.
 CATONE. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
 L'usurato comando: il grado eccelso.
 Di Dittator deponi: e, come reo,
 Rendi in carcere angusto
 Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
 Questi, se pace vuoi, faranno i patti.
 CESARE. Ed io dovrei...
 CATONE. Di rimanerè oppresso
 Non dubitar, che allora
 Sarò tuo difensore.

CATONE. Cangia favella,
 Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
 Artiziosa lode è in te fallace;
 E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

(1) Parte. (2) Siede.
 (3) Siede.

CE-

CESARE. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
 Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
 Ad accettarli accinto,
 Come faria col vincitore il vinto.
 (Or che dirà?)

CATONE.

Tanto offerisci?

CESARE.

E tanto
 Adempirò, che dubitar non posso
 D'un ingiusta richiesta.

CATONE.

Giustissima sarà. Lascia dell'armi
 L'usurato comando: il grado eccelso.
 Di Dittator deponi: e, come reo,
 Rendi in carcere angusto
 Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
 Questi, se pace vuoi, faranno i patti.

CESARE.

Ed io dovrei...

CATONE.

Di rimanerè oppresso
 Non dubitar, che allora
 Sarò tuo difensore.

CESARE.

(E soffro ancora!)
 Tu sol non basti. Io so quanti nemici
 Con gli eventi felici
 M'irritò la mia forte, onde potrei

I gior-

I giorni miei sacrificare in vano.

CATONE.

Ami tanto la vita, e sei Romano?

In più felice etade agli avi nostri

Non fu cara così. Curzio rammenta,

Decio rimira a mille squadre a fronte,

Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;

E di Cremera all' acque,

Di fangue e di sudor bagnati e tinti,

Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE.

Se allor giovò di questi,

Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

CATONE.

Per qual ragione?

CESARE.

E' necessario a Roma

Che un sol comandi.

CATONE.

E' necessario a lei

Ch' egualmente ciascun comandi, e serua.

CESARE.

E la pubblica cura

Tu credi più sicura in mano a tanti,

Discordi negli affetti, e ne' pareri?

Meglio il voler d' un solo

Regola sempre altrui. Solo fra' Numi

Giove il tutto dal Ciel governa e move.

CATONE.

Dov' è costui che rassomigli a Giove?

Io

Io non lo veggio; e, se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE.

Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE.

Così parla un nemico

Della Patria, e del giusto. Intesi affai.

Passa così. (1)

CESARE.

Ferma, Catone.

CATONE.

E' vano

Quanto puoi dirmi.

CESARE.

Un sol momento aspetta;

Altre offerte io farò.

CATONE.

Parla, e t' affretta. (2)

CESARE.

(Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto

Dell' impero del mondo, il tardo frutto

De' miei sudori, e de' perigli miei,

Se meco in pace sei,

Dividerò con te.

CATONE.

Si, perchè poi

Diviso ancor fra noi

(1) S' alza.

(2) Torna a sedere.

Di

Di tante colpe tue fosse il roffore,
E di viltà Catone, e di collera
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

CESARE.
(Son fianco ormai.)

Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offerfi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La deftra a Marzia.

CATONE.
Alla mia figlia!

CESARE.
A lei.

CATONE.
Ah! prima degli Dei non
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

CESARE.
Taci una volta: (1)

(1) S'alzano.

Hai

Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti

Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna

Di Cesare tu solo, in van lo spera.
Han principio dal Ciel tutti gl'Imperi.

CATONE.
Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei

CESARE.
Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove (1)
Chi favorisca il Ciel.



(1) In atto di partire.

SC-

SCENA XI.

MARZIA, e Detti.

MARZIA.

Cesare, e dove?

CESARE.

Al campo.

MARZIA.

Oh Dio! T'arresta.

Questa è la pace? (1) E' questa
L'amistà sospirata? (2)

CESARE.

Il padre accusa:

Egli vuol guerra.

MARZIA.

Ah, genitor!

CATONE.

T'acceta:

Di costui non parlar.

MARZIA.

Cesare...

CESARE.

Ho troppo

(1) A Catone.

(2) A Cesare.

Tol-

Tollerato fin ora.

MARZIA.

I prieghi d'una figlia... (1)

CATONE.

Oggi son vani.

MARZIA.

D'una Romana il pianto... (2)

CESARE.

Oggi non giova.

MARZIA.

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE.

Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi: Addio. (3)

MARZIA.

Fermati.

CATONE.

Eh lascia

Che s' involi al mio sguardo.

MARZIA.

Ah no; placate

Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto

Costano i vostri sdegni.

Alle spose Latine. Assai di sangue

Costano gli odj vostri all' infelice

(1) A Catone.

(2) A Cesare.

(3) In atto di partire.

I

Po-

Popolo di Quirino. Ah non si veda
 Su l'amico trafitto
 Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
 Del germano il germano: ah più non cada
 Al figlio, che l'uccise, il padre accanto:
 Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

CATONE.

Non basta a lui.

CESARE.

Non basta a me? Se vuoi, (1)
 V'è tempo ancor. Pongo in obbligo le offese,
 Le promesse rinnovo;
 L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
 Chiedimi guerra, o pace,
 Soddisfatto farai.

CATONE.

Guerra, guerra mi piace.

CESARE.

E guerra avrai.
 Se in campo armato
 Vuoi cimentarmi,
 Vieni, che il fato
 Fra l'ire e l'armi
 La gran contesa
 Deciderà.

(1) *A Catone.*

Delle tue lagrime, (1)
 Del tuo dolore
 Accusa il barbaro
 Tuo genitore;
 Il cor di Cesare
 Colpa non ha. (2)

S C E N A XII.

CATONE, e MARZIA,
 indi EMILIA.

MARZIA.

AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
 La tua, la nostra vita.

CATONE.

Il viver mio

Non sia tua cura. A te pensai: di padre
 Sento gli affetti. Emilia, (3)
 Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
 Mal sicure voi siete; onde alle navi
 Portate il piè. Sai che il german di Marzia
 Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
 Pronto lo scampo almen.

EMILIA.

Qual via sicura

D'uscir da queste mura
 Cinte d'assedio?

(1) *A Marzia.* (2) *Parte.*(3) *Vedendo venire Emilia.*

CATONE.

In solitaria parte,

D' Iside al fonte appresso,
 A me noto è l' ingresso
 Di sotterranea via. Ne cela il varco
 De' folti dumi, e de' pendenti rami
 L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
 Servì di strada; or, dall' età cangiata,
 Offre asciutto il cammino
 Dall' offesa cittade al mar vicino.

EMILIA.

(Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA.

Ed a chi fidi

La speme, o padre? E' mal sicura, il fai,
 La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE.

Ma nel cimento estremo
 Ricusarti non può. Di tanto eccesso
 E' incapace, il vedrai.

MARZIA.

Farà l' istesso.



S C E N A XIII.

ARBAACE, e Detti.

ARBAACE.

Signor, so che a momenti
 Pagnar si deve: imponi
 Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
 Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
 Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
 (Mi vendico così.)

CATONE.

Nòl diffi, o figlia?

MARZIA.

Temo, Arbace, ed ammiro
 L' incoostante tuo cor.

ARBAACE.

D' ogni riguardo

Disciolto io sono, e la ragion tu fai.

MARZIA.

(Ah mi scopre.)

ARBAACE.

A Catone

Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE.

Che tardi? (1)

(1) *A Marzia.*

E M I L I A .

(Che farà?)

M A R Z I A .
(Numi, consiglio.)

E M I L I A .

Marzia, ti rasserena.

M A R Z I A .

Emilia, taci.

A R B A C E .

Or mia farai. (1)

M A R Z I A .
(Che pena!)

C A T O N E .

Più non s'aspetti. A lei

Porgi, Arbace, la destra.

A R B A C E .

Eccola: in dono

Il cor, la vita, il foglio

Così presento a te.

M A R Z I A .

Va; non ti voglio.

A R B A C E .

Come!

E M I L I A .

(Che ardir!)

C A T O N E .

Perchè? (2)

(1) *A Marzia.*(2) *A Marzia.*

M A R Z I A .

(Finger non giova;

Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,

Mai nol sofferfi; egli può dirlo. Ei chiese

Il differir le nozze.

Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio

L'autorità d'un padre

Impegnar non volesse a far soggetti

I miei liberi affetti:

Ma già che fazio ancora

Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi

A un estremo periglio,

A un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

C A T O N E .

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde

Tanta audacia in costei? (1)

E M I L I A .

Forse altro foco

L'accenderà.

A R B A C E .

Così non fosse.

C A T O N E .

E quale

De' contumaci amori

Sarà l'oggetto?

A R B A C E .

Oh Dio!

(1) *Ad Emilia, e ad Arbace.*

EMILIA.

Chi fa?

CATONE.

Parlate.

ARBACE.

Il rispetto...

EMILIA.

Il decoro.

MARZIA.

Tacetè; io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE.

Cesare!

MARZIA.

Sì. Perdona,

Amato genitor: di lui m'accesi

Pria che fosse nemico: io non potei

Sciogliermi più. Qual è quel cor capace

D'amare, e difamar quando gli piace?

CATONE.

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA.

Placati, e pensa

Che le colpe d'amor...

CATONE.

Togliti, indegna,

Togliti agli occhj miei.

MARZIA.

Padre...

CATONE.

Che Padre?

D'una

D'una perfida figlia,

Che ogni rispetto obblia, che in abbandono

Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA.

Ma che feci? Agli altari

Forse i Numi involai? Forse distrussi

Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Amo al fine un Eroe, di cui superba

Sopra i secoli tutti

Va la presente etade; il cui valore (mi

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Nu-

Favoriscono a gara: onde, se l'amo,

O che rea non son io,

O il fallo universale approva il mio.

CATONE.

Scellerata, il tuo sangue... (1)

ARBACE.

Ah no, t'arresta.

EMILIA.

Che fai? (2)

ARBACE.

Mia sposa è questa.

CATONE.

Ah Prence! Ah ingrata!

Amare un mio nemico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,

A quale affanno i giorni miei serbate!

(1) In atto di ferir Marzia.

(2) A Catone.

Dovea svenarti allora (1)
 Che aprissi al dì le ciglia.
 Dite, vedeste ancora (2)
 Un padre, ed una figlia,
 Perfida al par di lei,
 Misero al par di me?
 L'ira soffrir saprei
 D'ogni destin tiranno:
 A questo solo affanno
 Costante il cor non è. (3)

S C E N A XIV.

MARZIA, EMILIA, e ARBACE.

MARZIA.

Sarete paghi al fin. Volesti al padre (4)
 Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avevsti (5)
 Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
 Che bramate di più?

ARBACE.

M'accusi a torto.
 Tu mi togliesti, il fai,
 La legge di tacere.

- (1) *A Marzia.*
 (2) *Ad Emilia, e ad Arbace.*
 (3) *Parte.* (4) *Ad Arbace.*
 (5) *Ad Emilia.*

EMI-

EMILIA.

Io non t'offendo,
 Se vendetta desio.

MARZIA.

Ma uniti intanto
 Contro me congiurate.
 Ditelo; che vi feci, anime ingrato?
 So che godendo vai (1)
 Del duol che mi tormenta:
 Ma lieto non farai;
 Ma non farai contenta: (2)
 Voi penerete ancor.
 Nelle sventure estreme
 Noi piangeremo insieme.
 Tu non avrai vendetta; (3)
 Tu non sperare amor. (4)



- (1) *Ad Arbace.*
 (2) *Ad Emilia.*
 (3) *Ad Emilia.*
 (4) *Ad Arbace, e parte.*

I 6

SCE-

SCENA XV.

EMILIA, e ARBACE.

EMILIA.

U Disti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE.

Di colei che m' accende,
Ah non parlar così.

EMILIA.

Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

ARBACE.

Che posso far? E' ingrata,
E' ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro:
E sempre più si avvanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA.

Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.

Ti

Ti piace il suo rigor;
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (1)

SCENA XVI.

ARBACE.

L' Ingiustizia, il dispreggio,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un' cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostrì per lui d' ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia

Un gelo in mezzo al foco,
E' ver, ma questo è poco;
E' il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

(1) Parte.

Se

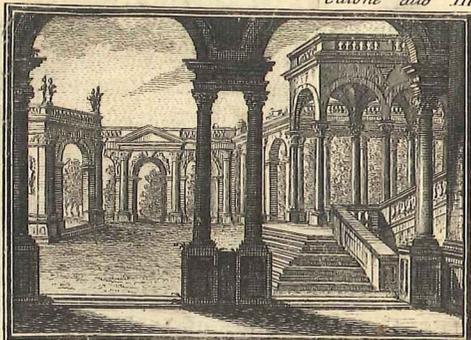
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

IN A M E S

ROBAL.

Fine dell' Atto secondo.

A.T.



Gobbis Inv.

C. Dall'acqua Scul.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

Utto, amico, ho tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finì fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle
In vece di placarsi

Mar-

Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)

FULVIO.

Ferma, tu corri a morte.

CESARE.

Perchè?

FULVIO.

Già su le porte

D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve

Privar di vita.

CESARE.

E chi pensò la trama?

FULVIO.

Emilia. Ella mel disse; ella confida

Nell'amor mio, tu'l fai.

CESARE.

Coll'armi in pugno

Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO.

Raffrena

Questo ardor generoso. Altro riparo

Offre la sorte.

CESARE.

Equale?

FULVIO.

Un, che fra l'armi

Milita di Catone, infino al campo

(1) In atto di partire.

Per

Per incognita strada

Ti condurrà.

CESARE.

Chi è questi?

FULVIO.

Floro si appella: uno è di quei che scelse

Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso

A palesar la frode,

E ad aprirti lo scampo.

CESARE.

Ov'è?

FULVIO.

Ti attende

D'Ifide al fonte. Egli mi è noto; a lui

Fidati pure. Intanto al campo io riedo;

E per l'esterno ingresso

Di quel cammino istesso a te svelato,

Co' più scelti de' tuoi

Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE.

E fidarci così?

FULVIO.

Vivi sicuro:

Avran di te, che sei

La più grand'opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda

A' vincitori il crine,

Soggetta alle ruine

Del folgore non è.

Com-

Compagna dalla cuna

Apprese la Fortuna

A militar con te. (1)

SCENA II.

CESARE, E POI MARZIA.

CESARE.

Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

MARZIA. Ah Cesare, che fai?

Come in Utica ancor?

CESARE.

L'insidie altrui

Mi son d'inciampo.

MARZIA.

Per pietà, se m'ami,

Come parte del mio

Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (1)

CESARE.

Fermati, dove fuggi?

MARZIA.

Al germano, alle navi. Il padre irato

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

Vuol

Vuol la mia morte. (Oh Dio, (1)

Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

CESARE.

II. A. Abbandonata, e sola

Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli

Seguirti io deggio.

MARZIA.

No; se è ver che m'ami,

Me non seguir; pensa a te sol: non dei

Meco venire. Addio... Ma senti. In campo,

Com'è tuo stil, se vincitor farai,

Oggi del padre mio (dico. (2)

Risparmia il sangue, io te ne priego. Ad-

CESARE.

T'arresta anche un momento.

MARZIA.

E' la dimora

Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (3)

Deh lasciami partir.

CESARE.

Così t'involi?

MARZIA.

Crudel, da me che brami? E' dunque poco

Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io sen-

Tutto il dolor d'una partenza amara? (ta

(1) Guardando intorno.

(2) In atto di partire.

(3) Guardando intorno.

Lo

Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti; ecco il mio pianto.

CESARE.

Ahimè, l'alma vacilla!

MARZIA.

Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE.

E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA.

Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io;
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu fai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

(1) Parte.

SCE-

S C E N A III.

CESARE, poi ARBACE.

CESARE.

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

ARBACE.

(M'inganno, (1)

O pur Cesare è questi?)

CESARE.

Ah l'esser grato;
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. (2)

ARBACE.

Fermati; e dimmi:

Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

CESARE.

(Questi chi sia?)

ARBACE.

Parla.

(1) Nell'uscire si ferma.

(2) In atto di partire.

CE-

CESARE.

Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

ARBACE.

Più che non pensi.

CESARE.

Ammirò
L'audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

ARBACE.

Se l'affalirti

Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non parebbe viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

CESARE.

E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti?

ARBACE.

Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

CESARE.

E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente affalirmi.

ARBACE.

E qual faria
Si malvagio fra noi?

CESARE.

Noi so: ti basti

Sa-

Saper che v'è.

ARBACE.

Se temi

Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni: io t'assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro farai forse da noi.

CESARE.

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

ARBACE.

Nè mi conosci?

CESARE.

No.

ARBACE.

Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.

CESARE.

Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

ARBACE.

Sì, quello io sono.

CESARE.

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s'involò
Del padre all'ira intimorita, e sola.

ARBACE.

Dove corre?

CE-

CESARE.

Al germano.

ARBACE.

Per qual cammin?

CESARE.

Chi fa? Quindi pur dianzi

Pasò fuggendo.

ARBACE.

A rintracciarla io vado.

Ma no; prima al tuo campo

Deggio aprirti la strada; andiam.

CESARE.

Per ora

Il periglio di lei

E' più grave del mio; vanne.

ARBACE.

Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

CESARE.

Eh pensa

Marzia a salvare, io nulla temo. E' vana

Un' insidia palese.

ARBACE.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene

Al soccorso m'affretti, il tuo non cun;

E colei che t'adora

Con generoso eccesso

Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende

Si confonde quest' alma nel fen.

II

Il mio bene mi sprezza, e m'accende;

Tu m'involi, e mi rendi il mio ben. (1)

S C E N A IV.

CESARE.

DEL rivale all'aita

Or che Marzia abbandono, ed or che il fato

Mi divide da lei, non so qual pena

Incognita fin or m'agita il petto.

Taci, importuno affetto;

No, fra le cure mie luogo non hai,

Se a più nobile desio servir non fai.

Quell'amor, che poco accende,

Alimenta un cor gentile,

Come l'erbe il nuovo aprile,

Come i fiori il primo albor.

Se tiranno poi si rende,

La ragion ne sente oltraggio,

Come l'erba al caldo raggio,

Come al gelo esposto il fior. (2)



(1) Parte.

(2) Parte.

K.

SCE.

S C E N A V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

M A R Z I A.

D Ur veggio al fine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi fassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi ... (2) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedi? Si tenti. (3)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano.
Misera, che farò? Per l' orme istesse

(1) Guardando attorno.

(2) Guardando s' avvede della porta.

(3) Torna alla porta.

Tor-

Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti paffi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avvanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (1)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, aftri tiranni? (2)

S C E N A VI.

EMILIA con ispada nuda, e gente armata; e Detta in disparte.

E M I L I A.

E Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' fassi occulti
Attendete il mio cenno. (3)

M A R Z I A.

(Ahimè, che sento!)

(1) S' appressa di nuovo, e scuote la porta.

(2) Si nasconde.

(3) La gente d' Emilia si ritira.

K 2

EMI-

EMILIA.

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (1)

MARZIA.

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

S C E N A VII.

CESARE, e Dette in disparte.

CESARE.

IL calle angusto (2)

Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (3)
Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Tropo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia forte
Feci in rischio maggior più certa prova.

(1) Si nasconde.

(2) Guardando la scena.

(3) Voltandosi indietro.

EMI-

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova. (1)

MARZIA.

(Oh stelle!)

CESARE.

Emilia armata!

EMILIA.

E' giunto il tempo

Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto

Ingannarmi così!

EMILIA.

No, dell' inganno

Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valfi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palefarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil pensiero

Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi

(1) Esce.

K 3

Che

Che infensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffriffero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invindicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il sangue tuo.

CESARE.

Si lieve

Non è l'imprefa.

EMILIA.

Or lo vedremo.

MARZIA.

(Oh Dio!)

EMILIA.

Olà, costui svenate. (1)

CESARE.

Prima voi caderete. (2)

MARZIA.

Empj, fermate.

(1) *Efca la gente d' Emilia.*

(2) *Cava la spada.*

CESARE.

(Marzia!)

EMILIA.

(Che veggio!)

MARZIA.

E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

EMILIA.

E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

CESARE.

(Oh strani eventi!)

MARZIA.

Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.



SCENA VIII.

CATONE con ispada nuda, e Detti.

CATONE.

DUr ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA.

Misera!

CESARE.

Non temer. (2)

CATONE.

Che miro! (3)

EMILIA.

Oh stelle! (4)

CATONE.

Tu in Utica, o superbo? (5)

Tu seco, o scellerata? (6) (ta?)

Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia arma-

Che si vuol? Che si tenta?

(1) Verso Marzia.

(2) Va a porsi davanti a Marzia.

(3) Vedendo Cesare.

(4) Vedendo Catone.

(5) A Cesare.

(6) A Marzia.

(7) Alla gente armata.

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA.

Tu vedi (1)

Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA.

Ah questo è troppo! E' Cesare innocente:
Innocente son io.

CATONE.

Taci. Comprendo

I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (2)

CESARE.

A me la vita (3)

Prima toglier conviene.

CATONE.

Temerario!

EMILIA.

Eh s' uccida. (4)

MARZIA.

Padre, pietà.

CATONE.

Deponi il brando. (5)

(1) A Catone.

(2) Alla gente armata.

(3) Si pone in difesa.

(4) A Catone.

(5) A Cesare.

CESARE.

Il brando

Io non cedo così. (1)

EMILIA.

Qual improvviso

Strepito ascolto?

CATONE.

E di quai grida intorno

Risuonan queste mura?

MARZIA.

Che fia!

CESARE.

Non paventar.

EMILIA.

Troppo il tumulto, (2)

Signor, si avanza.

MARZIA.

Ai replicati colpi

Crollano i sassi.

CATONE.

Infidia è questa. Ah, prima

Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.

L'empia non uccidete.

Disarmate il tiranno; io vi precedo. (3)

(1) S' ode di dentro romore.

(2) A Catone, sentendo crescere il romore.

(3) Alla gente.

SCE-

SCENA IX.

FULVIO con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e Detti.

FULVIO.

V Enite, amici.

MARZIA, ED EMILIA.

O Ciel!

CATONE.

Numi, che vedo!

FULVIO.

Cesare, all' armi nostre

Utica aprì le porte: or puoi sicuro

Goder della vittoria.

CATONE.

Ah siam traditi!

CESARE.

Corri, amico, e raffrena (1)

La militar licenza: io vincer voglio,

Non trionfare.

EMILIA.

Inutil ferro! (2)

MARZIA.

Oh Dei!

(1) A Fulvio.

(2) Getta la spada.

K 6

Ful-

F U L V I O .

Parte di voi rimanga (1)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

E M I L I A .

Va, indegno.

F U L V I O .

A Roma io servo, e al dover mio. (2)

C E S A R E .

Catone, io vincitor...

C A T O N E .

Taci. Se chiedi

Ch'io ceda il ferro, eccolo; (3) un tuo co-
Udir non voglio. (mando

C E S A R E .

Ah no, torni al tuo fianco,

Torni l' illustre acciar.

C A T O N E .

Sarebbe un peso

Vergognoso per me, quando è tuo dono.

M A R Z I A .

Caro padre...

C A T O N E .

T'accheta.

Il mio rossor tu sei.

M A R Z I A .

Si plachi almeno

(1) A' suoi Soldati.

(2) Parte. Restano alcune Guardie con
Cesare.

(3) Getta la spada.

Il cor d'Emilia.

E M I L I A .

Il chiedi in vano.

C E S A R E .

Amico, (1)

Pace, pace una volta.

C A T O N E .

In van la spero.

M A R Z I A .

Ma tu, che vuoi? (2)

E M I L I A .

Viver fra gli odj, e l'ire.

C E S A R E .

Ma tu, che brami? (3)

C A T O N E .

In libertà morire.

M A R Z I A .

Deh in vita ti serba. (4)

C E S A R E .

Deh sgombra l'affanno. (5)

C A T O N E .

Ingrata, superba. (6)

E M I L I A .

Indegno, tiranno. (7)

(1) A Catone.

(5) Ad Emilia.

(2) Ad Emilia.

(6) A Marzia.

(3) A Catone.

(7) A Cesare.

(4) A Catone.

CESARE.

Ma t'offro la pace. (1)

CATONE.

Il dono mi spiace.

MARZIA.

Ma l'odio raffrena. (2)

EMILIA.

Vendetta sol voglio.

CESARE.

Che duolo!

MARZIA.

Che pena!

EMILIA.

Che fasto!

CATONE.

Che orgoglio!

TUTTI.

Più strane vicende

La sorte non ha.

MARZIA.

M'oltraggia, m'offende (3)

Il padre sdegnato.

CESARE.

Non cangia pensiero (4)

Quel core ostinato.

(1) *A Catone.*(2) *Ad Emilia.*(3) *Da se.*(4) *Verfo Catone.*

EMILIA.

Vendetta non spero. (1)

CATONE.

La figlia è ribelle. (2)

TUTTI.

Che voglian le stelle

Quest' alma non fa. (3)

SCENA X.

*Luogo magnifico nel soggiorno di
Catone.*

*ARBACE con ispada nuda, ed alcuni
seguaci; poi FULVIO dal fondo pari-
mente con ispada, e seguito di CESA-
RIANI.*

ARBACE.

DOve mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo

(1) *Da se.*(2) *Da se.*(3) *Partono.*

Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO.

Fermati, Arbace.

Il Dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amiffa, la vostra fede.

ARBACE.

Che fede, che amiffa? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

D Rincipe, aita. (1)

ARBACE.

Che fu?

EMILIA.

Muore Catone.

FULVIO.

E chi l'uccide?

(1) *Ad Arbace,*

EMI-

EMILIA.

Si ferì di sua mano.

ARBACE.

E niuno accorse

Il colpo a trattener?

EMILIA.

La figlia, ed io

Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirfi, allor però che immerfo
L'ebbe due volte in seno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,

Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)

FULVIO.

Lo fappia il Dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE ferito, MARZIA, e Detti.

CATONE.

T Lasciami, ingrata. (3)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte Fulvio.*

(3) *A Marzia.*

AR-

ARBACE.

Oh Dio!

Che facesti, o Signore?

CATONE.

Al mondo, a voi

Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA.

Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi.

ARBACE.

Penfa ove lasci, e come

Una misera figlia.

CATONE.

Ah l'empio nome

Tacete a me: sol questa indegna oscura

La gloria mia.

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta

I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre, (2)

Caro padre, pietà. Questa, che bagna

Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.

Ah volgi a me le ciglia,

Vedi almen la mia pena;

(1) *A Catone.*(2) *S'inginocchia.*

Guar-

Guardami una sol volta, e poi mi syena.

ARBACE.

Placati al fine. (1)

CATONE.

Or senti. (2)

Se vuoi che l'ombra mia vada placata

Al suo fatal soggiorno, eterna fede

Giura ad Arbace; e giura

All'oppressore indegno

Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.

(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosce

L'animo avverso. Ah da costei lontano

Lasciatemi morir.

MARZIA.

No, padre, ascolta: (3)

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi

Eterna fe? La serberò. Nemica

Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio

Contro lui ti afficuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (4)

(1) *A Catone.* (2) *A Marzia.*(3) *S'alza.*(4) *Prende la mano di Catone, e la bacia.*

Ar-

ARBACE.

Mi fa pietà.

EMILIA.

(Che cangiamento!)

CATONE.

Or vieni (1)

Fra queste braccia, e prendi
 Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
 Son padre al fine; e nel momento estremo
 Cede a' moti del sangue
 La mia forza. Ah non credea lasciarti
 In Africa così.

MARZIA.

Mi scoppia il core!

ARBACE.

Oh Dei!

CATONE.

Marzia, il vigore (2)

Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
 Mi scorre per le vene! (3)

MARZIA.

Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (4)

ARBACE.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime

(1) *Catone abbraccia Marzia.*(2) *Catone siede.*(3) *Catone sviene.*(4) *Si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo.*

Gli

Gli spiriti suoi.

MARZIA.

Consiglio, Emilia.

EMILIA.

Arriva

Cesare a noi.

MARZIA.

Misera me!

ARBACE.

Che giorno

E' questo mai!

SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO

con numerofo seguito, e Detti.

CESARE.

*V*ive Catone?

ARBACE.

Ancora

Lo serba il Ciel.

CESARE.

Per mantenerlo in vita
 Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA.

Parti, Cesare, parti,

Non accrescermi affanni.

CA-

CATONE.

Ah figlia!

ARBACE.

Al labbro

Tornan gli accenti.

CESARE.

Amico, vivi, e serba (1)

Alla Patria un Eroe.

CATONE.

Figlia, ritorna (2)

A questo fen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE.

Stai di Cesare in braccio.

CATONE.

Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me? (3)

CESARE.

Placati.

CATONE.

Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spiriti al cor. (4)

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

(2) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

(3) Tenta d'alzarsi, e ricade.

(4) S'alza da sedere.

MAR-

MARZIA.

Reggiti, o padre.

CESARE.

E vuoi

Morir così nemico?

CATONE.

Anima rea,

Io moro sì, ma della morte mia.

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Chi fa...

ARBACE.

Tu manchi.

EMILIA.

Oh Dio!

CATONE.

Chi fa: lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man, che meno

Credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO.

(L'infulta anche morendo.)

CATONE.

Ecco... al mio ciglio...

Già langue... il dì.

CESARE.

Roma, chi perdi!

CATONE.

Altrove...

Por-

Portatemi ... a morir.

MARZIA.

Vieni.

EMILIA, E ARBACE.

Ché affanno!

CATONE.

No ... non vedrai ... tiranno ...

Nella ... morte ... vicina ...

Spirar ... con me ... la libertà ... Latina. (1)

CESARE.

Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il ferito, il trono,

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

F I N E.

(1) Catone, sostenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.

(2) Getta il Lauro.

AVVI-

AVVISO

Per la mutazione che siegue.

Conoscendo l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore, che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore, che degnamente lo rappresenti; cambiò in gran parte l'Atto terzo di questa Tragedia nella maniera che siegue. L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell'Autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore.



Catone.

L

SCE-

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

E Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momēto (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) La gente si dispone.

(2) Si nasconde.

SCE-

SCENA VI.

CESARE, e Detta.

CESARE.

E Cco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco farà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarfi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE.

Emilia!

EMILIA.

E' giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

EMILIA.

No, dell'inganno

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia,
che esce dagli acquedotti con la sua
gente, la quale circonda Cesare.

L 2

Tut-

Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sulle porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palefarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

CESARE.

Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forse volevi
Che infensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffriffero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il sangue tuo.

CESARE.

Si lieve

Non è l' impresa.

EMI-

EMILIA.

Or lo vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

CESARE.

Prima voi caderete. (1)

S C E N A VII.

CATONE, e Detti.

CATONE.

O La, fermate.

EMILIA.

(Fato avverso!)

CATONE.

Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

CATONE.

Chi è reo

Di sì basso pensiero?

CESARE.

Emilia.

(1) Cava la spada.

L 3

CA-

CATONE.

Emilia!

EMILIA.

E' vero:

Io fra noi lo ritenni. In questo loco
 Venne per opra mia. Qui voglio all' ombra
 Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
 Non turbar nel più bello il gran disegno.

CATONE.

E Romana, qual sei,
 Speri adoprare con lode
 La Greca insidia, e l' Africana frode?

EMILIA.

E' virtù quell' inganno,
 Che dall' indegna soma
 Libera d' un tiranno il Mondo, e Roma.

CATONE.

Non più: parta ciascuno. (1)

EMILIA.

E tu difendi

Un ribelle così?

CATONE.

Suo difensore

Son per tua colpa.

CESARE.

(Oh generoso core!) (2)

(1) *La gente d' Emilia parte.*(2) *Ripone la spada.*

EMILIA.

Momento più felice

Penso che non avrem.

CATONE.

Parti, e ti scorda

L' idea di un tradimento.

EMILIA.

Veggio il fato di Roma in ogni evento. (1)



S C E N A VIII.

CESARE, e CATONE.

CESARE.

Lascia che un'alma grata
Renda alla tua virtù...

CATONE.
Nulla mi devi.

Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE.
Partì ciascuno. (1)

CATONE.
D'altre insidie hai sospetto?

CESARE.
Ove tu fei

Chi può temerle?
CATONE.

E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.

CESARE.
Come!

CATONE.
Se qui paventi

(1) Guardando attorno.

Di

Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE.

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Sarà
Della perdita mia

Più infauusta la vittoria.

CATONE.

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE:

A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

(1) onuscato CATONE.

Eroici sensi, e strani
A un seduttore delle donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio

Quel color di virtù?

CESARE.

Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!

Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.

L

5

SCE-

S C E N A IX.

EMILIA, e Detti.

EMILIA.

SIam perduti.

CATONE.

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche

Su le assalite mura

Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggiare i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE.

Di private contese,

Cesare, non è tempo.

CESARE.

A tuo talento

Parti, o t'arresta.

EMILIA.

Ah non tardar: la speme

Si ripone in te solo.

CATONE.

Volo al cimento. (1)

CESARE.

Alla vittoria io volo. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCE-

S C E N A X.

EMILIA.

CHi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in feno;

Ognor così penai;

Nè vidi un raggio mai

Per me sereno in Ciel.

Sempre un dolor non dura;

Ma, quando cangia tempre,

Sventura da sventura

Si riproduce; e sempre

La nuova è più crudel. (1)



(1) Parte.

L 6

SCE-

S C E N A X L

Gran piazza d'armi dentro le mura di
 Utica. Parte di dette mura diroccate.
 Campo di CESARIANI fuori della
 Città con padiglioni, tende, e mac-
 chine militari.

Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco
 sopra le mura. ARBACE al di den-
 tro tenta respinger FULVIO già inol-
 trato con parte de' Cesariani dentro le
 mura; poi CATONE in soccorso d' AR-
 BACE; indi CESARE difendendosi
 da alcuni, che l' hanno assalito. I Cesa-
 riani entrano per le mura. CESARE,
 CATONE, FULVIO, ed ARBA-
 CE si disviano combattendo. Siegue
 fatto d'armi fra i due eserciti. Fug-
 gono i Soldati di CATONE respinti:
 i Cesariani gl' incalzano; e rimasta la
 Scena vuota, esce di nuovo

CATONE con ispada rotta in mano.

CATONE.

V Inceste, inique stelle. Ecco distrugge
 Un punto sol di tante etadi e tante
 Il sudor, la fatica. Ecco foggiaace

Di

Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
 Dunque (chi'l crederia!) per lui sudaro
 I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
 Tanto sangue versò sol per costui?
 E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
 Misera libertà! Patria infelice!
 Ingratissimo figlio! Altro il valore
 Non ti lasciò degli avi
 Nella Terra già doma
 Da foggioar, che il Campidoglio, e Roma.
 Ah! non potrai, tiranno,
 Trionfar di Catone. E se non lice
 Viver libero ancor, si vegga almeno
 Nella fatal ruina
 Spirar con me la libertà Latina. (1)



(1) In atto di uccidersi.

SCE-

S C E N A. XII.

MARZIA da un lato, ARBACE
dall' altro, e Detto.

MARZIA.

P Adre.

ARBACE.

Signor.

MARZIA, e ARBACE.

T'arresta.

CATONE.

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE.

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE.

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (1)

(1) S'inginocchia.

Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE.

Placati al fine.

CATONE.

Or senti.

Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.

MARZIA.
(Morir mi sento.)

CATONE.

E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.

MARZIA.

No, genitore; ascolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
Contro lui ti afficuro.

CATONE.

Giuralo.

(1) S'alza.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

ARBACE.

Mi fa pietade.

CATONE.

Or vieni

Fra queste braccia, e prendi
 Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
 Son padre al fine, e nel momento estremo
 Cede ai moti del fangue
 La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
 In Africa così!

MARZIA.

Questo è dolore! (2)

CATONE.

Non feduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno

D'affetto, il mio core.

Vi lascia uno sdegno,

Vi lascia un amore,

Ma degno di voi,

Ma degno di me.

Io vissi da forte;

Più viver non lice.

Almen sia la forte

Ai figli felice,

Se al padre non è. (3)

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia.

(2) Piange.

(3) Parte.

MAR-

MARZIA.

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE.

Non s'abbandoni.

Al suo crudel desio. (1)

MARZIA.

Deh serbatemi, o Numi, il Padre mio. (2)



(1) Parte.

(2) Parte.

SCE-

S C E N A XIII.

CESARE portato da' Soldati sopra
carro trionfale formato di scudi e d'
insegne militari, preceduto dall' eser-
cito vittorioso, ed accompagnato da
FULVIO.

C O R O.

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
Che resista al tuo valor. (1)

C E S A R E.

IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la forte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir fu l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo

(1) Terminato il Coro, Cesare scende
dal carro, il quale disfacendosi,
ciascuno de' soldati, che lo compo-
nevano, si pone in ordinanza con
gli altri.

Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.

F U L V I O.

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.



(1) Terminato il Coro, Cesare scende
dal carro, il quale disfacendosi,
ciascuno de' soldati, che lo compo-
nevano, si pone in ordinanza con
gli altri.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, e Detti.

MARZIA.

L'Asciatemi, o crudeli. (1)

Voglio del padre mio

L'estremo fato accompagnarè anch' io.

FULVIO.

Che fu?

CESARE.

Che ascolto!

MARZIA.

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)

Va, se di sangue hai sete, estinto mira

L'infelice Catone. Eccelsi frutti

Del tuo valor son questi. Il men dell'opra

Ti resta ancor. Via, quell' acciaio impugna;

E in faccia a queste squadre

La disperata figlia unisci al padre. (3)

CESARE.

Ma come?... Per qual mano?...

Si trovi l'uccisor.

(1) Verso la scena.

(2) A Cesare.

(3) Piange.

EMILIA.

Lo cerchi in vano.

MARZIA.

Volontario morì. Catone oppresso

Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE.

Roma, chi perdi!

EMILIA.

Roma

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand' alma di Bruto in qualche petto.

CESARE.

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA.

I Numi avranno

Cura di vendicarci. Assai lontano

Forse il colpo non è. Per pace altrui

L'affretti il Cielo; e quella man, che meno

Credi infedel', quella ti squarci il seno. (1)

CESARE.

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA.

Io mi rammento

Che son per te d'ogni speranza priva,

Orfana, desolata, e fuggitiva.

Mi rammento che al padre

Giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,

(1) Parte.

Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

CESARE.

Quanto perdo in un dì!

FULVIO.

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

CESARE.

Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone, il ferto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (2)

F I N E.

(1) Parte.

(2) Getta il lauro.

33708



FONDATORE DELL'ISTITUTO

DEI FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE

VERSIONE DAL FRANCESE